

Il libro

Leopardi e Ranieri, Guarracino pubblica il carteggio

Rino Mele

Nel 1827, Leopardi è già un riconosciuto e infelicissimo poeta. L'anno precedente, a Bologna nelle sale dell'Accademia dei Felsinei, ha letto una lunga epistola, 158 endecasillabi, dedicata al Conte Pepoli, versi di una durezza estrema scritti non per piacere o complice gioco con il lettore, ma per gridare la verità della condizione, dello stato, in cui la nostra vita quotidianamente s'addolora: «questo affannoso e travagliato sonno / che noi vita nomiam». Versi di dolorosa ironia e consapevole affanno. Ora si trova a Firenze e gli viene presentato un giovane napoletano, Antonio Ranieri - di otto anni minore - (ma anche Leopardi è giovanissimo, ha solo ventinove anni), gli lo presenta Alessandro Poerio: si rivedranno tre anni dopo, Ranieri ha girato nel frattempo mezza Europa e Leopardi ha approfondito sempre di più la vertigine della sua ipocondria, la dolorosa coscienza del nulla. Ha scritto immortali versi, quelli del «Passero solitario», «A Silvia», «Le ricordanze» e soprattutto

l'opera forse centrale del suo scrivere in cui tenta di legare con parole di un'assoluta semplicità il cielo e la terra in un solo strettissimo nodo, il «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia». Ecco, siamo nel 1830 quando rivede questo giovane brillante, veloce, ottimista, amante dell'arte e riamato dalla vita, gli sembra la propria figura vista al contrario, dalla parte della felicità.

La Fondazione di poesia e storia «Exmachina» ha organizzato, per oggi alle 17 nella Nuova Libreria Internazionale di piazza Malta, a Salerno, un incontro sullo speculare e difficile confronto tra Leopardi e questo giovane letterato, Antonio Ranieri, un sodalizio che durerà fino alla morte del poeta. In quegli anni Ranieri si sostituì continuamente a lui ormai fisicamente devastato, nel correggere le bozze delle sue opere e in altre incombenze necessarie e assillanti, divenendone (o presumendo di esserlo) una prepotente ombra insostituibile. Oggi a Piazza Malta, Alberto Granese e Vincenzo Guarracino analizzeranno le lettere che Leopardi scrisse al suo amico e che aprono violenti prospettive del suo quotidiano dolore, quel suo ag-

grapparsi a questo giovane pensando di sopravvivere, naufrago se stesso.

L'occasione è la pubblicazione recentissima (appena alla fine del mese scorso) del volume «Addio, anima mia, carteggio tra Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri», per le edizioni Aragno, a cura di Vincenzo Guarracino. Leggiamo dalla sua intensa introduzione: «L'estate del '31 è un momento cruciale della storia di entrambi. Nella vita di Giacomo è entrata con forza dirompente la figura di Fanny. Sembra l'amore ma è soltanto un'illusione, l'ennesima illusione che presto si tramuterà in amara delusione, prima di essere rielaborata in poesia, nel cosiddetto ciclo di Aspasia». Del periodo segnato dall'amicizia con Ranieri, quest'amore per Fanny, di cui Leopardi celebra l'avida bellezza e l'innocente crudeltà, sarà certamente al centro del dialogo critico di questa sera. Diversa dalle altre donne amate da Leopardi, Fanny è viva, non è un'immagine mentale alla quale pure il nostro poeta - senza riuscirci - vuol ricondurla: «Il ciglio mio / suppli- che vol vedesti, a te dinanzi / me timido, tremante». Fanny è l'irruzione della vita cui Giacomo soccombe.



Curatore Vincenzo Guarracino rivela l'epistolario tra Leopardi e Ranieri

Il testo

«Addio anima mia»: le lettere del poeta all'amico dal 1828 al 1833